Oltre all'evacuazione di duecento abitanti è necessario prendere subito altri drastici provvedimenti

Forse sotterrata la fabbrica che ha sprigionato il tossico

Secondo alcuni esperti dovranno essere « rivoltati » anche decine di ettari di colture - Una mappa delle zone inquinate consiglia un costante controllo - Oggi riunione con gli amministratori locali - Contrasti e ritardi hanno impedito di far fronte adeguatamente alle conseguenze del disastro

Gli effetti della nube tossica sulle piante: un ramo di pero con foglie secche e accartocciate

(Dalla prima pagina)

taria dell'ICMESA.

Queste misure e questi propositi sono stati annunciati questo pomeriggio alla riunione di Seveso (alla quale è intervenuto anche il prefetto di Milano, Amari) dall'assessore regionale alla sanità Vittorio Rivolta. I provvedimenti erano stati decisi nel corso di una lunga riunione svoltasi in mattinata all'assessorato regionale alla sanità, presenti farmacologi, esperti di igiene ambientale e della medicina del lavoro, clinici, i rappresentanti del ministero della sanità e dell'istituto superiore di sanità (giunti solo il giorno prima, tredici giorni dopo la fuoriuscita del gas tossico) e il prof. Vaterlaus, capo del laboratorio ricerche della Givaud Dobendorf.

La riunione era stata convocata dall'assessore Rivolta dopo che ieri sera si erano fronteggiate in maniera netta, quasi drammatica due posizioni. Da una parte il consiglio provinciale e di sanità, allargato agli esperti ministeriali e a docenti universitari, il quale aveva ritenuto che non erano da ritenersi «necessarie o impellenti altre misure» oltre quelle adottate.

Dall'altra un esperto della Roche, il prof. Reggiani, il quale invece chiedeva l'evacuazione della popolazione, appoggiato dal legale dei due dirigenti dell'ICMESA arrestati, l'avv. Antonio Stasi, il quale diceva che l'azienda metteva a disposizione cento milioni per interventi urgenti e proponeva la formazione di un comitato che fra i suoi compiti avrebbe dovuto avere quello di «agevolare quella parte della popolazione che dovrà essere evacuata». Così, dopo aver tentato inizialmente di minimizzare l'accaduto (ha continuato a far lavorare gli operai nella fabbrica parecchi giorni dopo lo scoppio) l'azienda si mostrava allarmata e chiedeva misure più drastiche. Questa mattina, quindi, il confronto in regione al quale sono intervenuti, scortati dai carabinieri, anche il direttore dell'ICMESA, Erwig Zehwl, e il direttore di produzione, Paolo Paoletti.

Sul tavolo due documenti. Una mappa delle zone inquinate presentata dal prof. Vaterlaus compilata sulla base di analisi di campioni di terra, di vegetazione e di animali uccisi dal tossico, nel suo laboratorio di Zurigo; un'altra mappa preparata nella notte in collaborazione tra il laboratorio di igiene e profilassi della provincia e quello dell'istituto di farmacologia dell'università di Milano. I dati dei due documenti combaciavano.

Nella riunione di Seveso i professori Garattini e Paoletti, due noti farmacologi, e il prof. Dioguardi, un clinico dell'università di Milano, hanno spiegato le caratteristiche del TCDD e gli effetti che può avere sull'uomo. In sostanza hanno detto che il pericolo di intossicazione acuta pare sia stato superato e che resta invece quello dell'intossicazione cronica da accumulo. Da qui la decisione dell'evacuazione e della bonifica, che non si presenta facile né breve. Rivolta ha detto che, per quanto riguarda la durata dell'evacuazione si trattava di un periodo di giorni e non di mesi. Ma nell'assemblea sono state numerose le voci più pessimistiche. Qualcuno ha presino messo in dubbio che il terreno più colpito possa essere definitivamente bonificato. Non sono mancati interventi polemici nell'assemblea di Seveso sui ritardi e la mancanza di coordinamento. Il sindaco di Lentate, un comune che ha una zona distante duecento metri dall'ICMESA, ha detto di essere stato informato della riunione dalla radio: il sindaco di Cesano Maderno (cento capi di bestiame uccisi dal gas tossico e casi di persone intossicate) ha detto che nessuno gli ha spiegato quello che doveva far fare. Il sindaco di Seveso, Francesco Rocca, ha detto che la gente del suo comune da quindici giorni, in una situazione di ansia crescente, chiede che cosa deve fare, aspetta una risposta precisa; ha chiesto assistenza per l'evacuazione; bisogna decidere quando si attuerà e dove andranno le 200 persone.

Altri, tra cui la deputata del PCI, Cecilia Chiovini e l'assessore provinciale all'ecologia Edo Carini, hanno chiesto interventi economici per le donne gravide e quelle in età fecondativa dato che il TCDD può provocare malformazioni nei feti. Murri, a nome della federazione milanese CGIL-CISL-UIL, ha chiesto che la Regione si costituisca parte civile contro la ICMESA e l'esame della situazione dell'occupazione (la fabbrica di veleni occupa 160 operai, oltre a 40 delle imprese appaltatrici).

Burocratico, con punte di arroganza (e costellato di battibecchi) l'intervento del prefetto Amari. Comunque ora si è deciso e occorre procedere rapidamente. Rivolta ha invitato «non recriminare sul perché esistono questi tipi di fabbriche». Le recriminazioni, o meglio le accuse precise, non sono invece mancate e saranno ripetute.

La dioxina provoca il tumore al fegato

Dal prof. Giovanni Favilli, direttore dell'Istituto Ramazzini di Bologna, abbiamo ricevuto la seguente lettera:

«*Caro direttore,*

«*In questi giorni i giornali hanno riferito con abbondanza di particolari, ed anche con qualche inesattezza scientifica, il drammatico incidente di Meda, che in sostanza si riduce a questo. Per "fatalita" si è liberata nell'atmosfera circostante una nube di una sostanza, comunemente chiamata diossina, che rientra nel ciclo di produzione almeno di un defoliante, l'acido triclorо-2,4,5-fenossiacetico, conosciuto con la breve sigla di 2,4,5-T. Mi sembra doveroso richiamare l'attenzione sul fatto che questo defoliante è stato abbondantemente usato dagli americani nel Vietnam.*

«*Da rapporti pubblicati nel 1974 dall'accademia nazionale delle scienze degli Stati Uniti, risulta che dall'Agosto 1965 al febbraio 1971 l'aviazione statunitense ha irrorato nel Vietnam 42.568.201 litri di un agente defoliante, risultante di due componenti, una delle quali era il 2,4,5-T. La "nostra" diossina è stata riconosciuta, in seguito ad inconfutabili accertamenti sperimentali, come provocatrice di tumori e di malformazioni negli animali neonati. Si collega a queste constatazioni sperimentali lo staticamente rilevato aumento, nelle popolazioni vietnamite, di tumori al fegato; i quali, in questo paese, si presentano con una certa frequenza. In una recente pubblicazione apparsa sulla rivista vietnamita "Travaux de la clinique chirurgicale de l'hopital universitaire Huu Nghi Viet Duc", Hanoi 1975, n. 1, pp. 7-19, il prof. Ton That Tung sviluppa l'argomento del cancro primario del fegato nel Vietnam, mettendo in evidenza che mentre dal 1955 al 1961 ad Hanoi, su 5.492 casi di tumore 159 riguardavano il fegato, nel periodo che va dal 1962 al 1968, su 7.911 casi di tumori quelli del fegato erano ben 791, con una media annuale passata da 26 casi, nel primo periodo a 111 nel secondo. Va da se che l'articolo in questione è a disposizione di quanti desiderino consultarlo.*

«*Il prof. Tung, con perfetta correttezza scientifica, avverte che la definitiva prova che tale aumento di tumore del fegato e realmente dovuto all'azione della diossina si avrà quando sarà dimostrata la presenza di tale sostanza nel fegato. A chiarire questo punto sono impegnati, oltre a lui, autorevoli ricercatori, anche americani. Non e il caso di collegare questa vicenda vietnamita con quanto è accaduto in Italia?*

«*Sapevano coloro che, in Italia, hanno autorizzato la preparazione di sostanze chimiche che comportano la presenza di diossina, della estrema gravità dell'azione tossica di tale sostanza? Ed è vero quanto riferito dalla stampa, che società multinazionali dell'industria chimica affidano la produzione di sostanze che comportano la presenza di diossina solo a stabilimenti situati in Spagna, Italia e nell'America Latina?*

«*La stessa stampa riferisce, ad esempio, che la Svizzera avrebbe rifiutato l'installazione di questo tipo di stabilimenti sul proprio territorio. Se queste cose sono vere, non c'è bisogno di commentarne il significato e la gravità. Queste notizie, comunque, meritano un approfondimento ed una riflessione. — GIOVANNI FAVILLI*».

Affibbiano all'Italia le industrie pericolose

La situazione che si delinea sempre più pesante e pericolosa nella zona colpita dalla fuga di sostanze tossiche dagli impianti della Icmesa, alle porte di Milano, pone sul tappeto, in maniera drammatica, una serie di temi a proposito dell'industria chimica che opera in Italia, sui quali occorre attentamente riflettere.

Nel nostro paese è presente un numero non statisticamente noto, ma indubbiamente elevato, di industrie chimiche di proprietà di gruppi esteri, o di multinazionali, che operano in condizioni potenzialmente pericolose, per i materiali che trattano e per i cicli di trasformazione che effettuano. Tali industrie sono state piazzate in Italia, in quanto «scomode» e, come si è detto, potenzialmente pericolose. Alcuni paesi, le sistemano in zone o addirittura in isole deserte (vedasi il Giappone), in modo che eventuali fughe di materiali tossici non possano avere gravi conseguenze; in altri casi, come per la Icmesa, il processo di trasformazione pericoloso, e la conseguente movimentazione di materiali direttamente e potenzialmente tossici, viene «esportato» in un paese «compiacente», ove le autorità non sono in grado di intervenire o non hanno i mezzi per farlo.

Accanto a queste industrie potenzialmente pericolose, operano in grande numero industrie altamente inquinanti. Tipici esempi sono le raffinerie e le industrie che effettuano le prime trasformazioni dei derivati del petrolio, le concerie che operano con sali di cromo, le industrie per trattamenti galvanici, che operano con sali di cromo ed altre sostanze fortemente inquinanti, tossiche e cancerogene.

Anche queste industrie sono «scomode», per cui vengono «esportate».

Sul piano dell'occupazione della mano d'opera, industrie del genere hanno un peso modesto: i loro impianti sono in larga prevalenza altamente automatizzati e meccanizzati, per cui richiedono personale per la sorveglianza, la manutenzione e la movimentazione dei materiali, ma, rispetto alle loro dimensioni, in misura assai modesta. Si tratta, in poche parole, di industrie potenzialmente pericolose, inquinanti, ingombranti, entro le quali i posti di lavoro sono per di più poco numerosi.

Tale mosaico di industrie potrebbe esser visto sotto una luce meno sfavorevole se almeno costituisse una valida «ossatura» industriale, anziché un «mosaico». Infatti, la maggior parte di tali industrie effettua una parte molto limitata del processo di trasformazione che va dal prodotto greggio o dalla «materia prima» al «prodotto finito», o per lo meno produce una gamma limitata di «prodotti finiti». Dalle raffinerie escono, è vero, benzina, gasolio, gas combustibili liquefatti e simili, ma non esce, o esce in misura limitatissima, l'intera gamma dei prodotti che partono dai primi composti lavorati nelle raffinerie, e cioè materie plastiche, prodotti farmaceutici, coloranti, catalizzatori di ogni tipo, basi per vernici e cento e cento altri.

Quantitativi enormi di prodotti che hanno subito una prima trasformazione, vengono esportati, e in altri paesi proseguono le fasi successive del processo: i prodotti finiti o quasi completi di lavorazione vengono reimportati. Il metano, esempio tipico (Tunisia-Sicilia), viene trasformato in composti detti «normalparaffine», e queste vengono esportate: all'estero, dalle normalparaffine vengono derivati innumerevoli prodotti chimici d'ogni genere, che vengono poi largamente reimportati.

Industrie come la famigerata Icmesa ricevono uno o più composti chimici, effettuano un limitato ciclo di trasformazione (proprio quello più inquinante o quello potenzialmente pericoloso), giungendo ad un composto più avanzato o anche al prodotto finito, il quale di solito viene di nuovo esportato, trattandosi ormai di un composto meno pericoloso da maneggiare.

Sul terreno dell'industria chimica, occorre riconoscerlo e anche sottolinearlo, è assai difficile muoversi. Le ramificazioni di queste industrie sono innumerevoli: da un prodotto di base o intermedio, si possono derivare prodotti diversissimi; un'anomalia nel funzionamento di un impianto può in numerosissimi casi portare alla fuga di materiali tossici, inquinanti, irritanti.

Al limite, non è facile, in molti casi, capire «che cosa fa realmente» una data industria chimica, inserita in un mosaico disordinato e complesso come quello italiano. Viene dichiarato che la produzione è di un dato tipo e rientra in un dato settore. Ma la cosa non è sempre chiara, in quanto il composto o i composti che escono dalla fabbrica possono essere destinati ad impieghi diversissimi. L'Icmesa ne costituisce un tipico esempio: i soli che ne conoscono realmente il ciclo di trasformazione, gli impianti, i pericoli derivanti da un funzionamento anomalo degli stessi sono i tecnici della casa madre; si è parlato di un'industria facente parte del settore cosmetici, aromi e profumi, ma si è anche parlato di produzione di diserbanti ed erbicidi, e cioè prodotti bellici tra i più spaventosi.

La cosa non può meravigliare: prodotti del tipo di quelli lavorati alla Icmesa possono essere ulteriormente trasformati in composti che si usano nei dentifrici e in prodotti del genere, ma anche trasformati in erbicidi. Del resto, il primo effetto della nube tossica è stato precisamente quello di distruggere all'intorno la vita animale e vegetale, e di rendere inagibile a tutti gli effetti il terreno, per non parlare degli effetti diretti sulle persone: e nella nube pare vi fosse in tutto un paio di chilogrammi di materiale pericoloso, costituito da due o forse tre composti, ma uno più aggressivo dell'altro.

La Icmesa, e con essa un numero imprecisato di industrie di vario genere, sparse per il nostro paese, effettuano dunque un ciclo di trasformazione non bene conosciuto nelle sue destinazioni, e nel grado di pericolosità potenziale, che può palesarsi da un istante all'altro in seguito al funzionamento anomalo di un impianto. E la conoscenza approfondita di tale grado di pericolosità è necessaria per poter valutare se l'impianto è strutturato con un grado sufficiente di sicurezza o no.

Paolo Sassi

Rivolta al ministro della Sanità

Interrogazione comunista sulle sostanze cancerogene

Torna in Parlamento la questione dei controlli sugli additivi chimici di cui è accertata l'influenza determinante in gravi mutazioni genetiche e che sono probabilmente anche agenti cancerogeni. La questione viene riproposta alla Camera da una interrogazione rivolta al ministro della Sanità dai compagni Carmen Casapieri, Triva, Brusca e Cecilia Chiovini prendendo spunto dalla positiva decisione ministeriale di togliere dal commercio nove coloranti per capelli in quanto sicuramente mutageni e sospetti cancerogeni.

Fatto è che lo stesso discorso vale per altre sostanze continuamente immesse nell'ambiente e destinate al più largo consumo come additivi alimentari, pesticidi, ecc. In particolare, rilevano gli interroganti, «*risulta che numerosi pesticidi ed erbicidi sono potenti mutageni su tutti gli organismi-test*». Inoltre «*non risulta che nell'uso di questi pesticidi vengano prescritte particolari precauzioni: uno di questi, anzi — il* Vapona *— è utilizzato come pesticida casalingo e quindi larga parte della popolazione è esposta alla sua azione; e un altro — l'*Avadex *— è classificato come erbicida a bassa tossicità per l'uomo nonostante sia ben accertata non solo la sua mutagenicità ma anche la sua cancerogenicità*».

Nè basta. «*Analogo problema* — sottolinea l'interrogazione dei quattro deputati comunisti — *sussiste riguardo a due dei più diffusi additivi alimentari, e cioè il* nitrato *e il* nitrito»: «*tali composti vengono aggiunti essenzialmente per mantenere il colore rosso degli insaccati (prosciutti, salami, mortadelle, ecc.)*» e non è documentata a giudizio degli interroganti alcuna azione nel preservare la sterilità delle vivande. E inoltre — ricorda il documento del PCI — esiste una abbondante letteratura che indica come le nitrosammine prodotte in seguito all'aggiunta dei nitriti nei cibi siano una delle più importanti cause di tumori maligni nell'uomo.

Perchè allora — ecco la questione posta dall'interrogazione — i provvedimenti cautelativi adottati nei confronti delle tinture per capelli non vengono estesi ad altri prodotti presenti nell'ambiente, di cui è accertata la mutagenicità e che non sono indispensabili o sono facilmente sostituibili con prodotti non tossici?

Tritolo a Cirò Marina

Attentato mafioso in uno stabilimento in Calabria

CATANZARO, 24.

Grave attentato mafioso alla Montedison di Cirò Marina, in Calabria, che lavora la salgemma. Una forte carica di tritolo ha fatto saltare trenta metri della tubatura che dalla miniera porta la materia prima allo stabilimento. L'attentato è avvenuto durante la notte di mercoledì, a circa 400 metri dalla miniera. Soltanto ieri, però, i carabinieri hanno potuto stabilire che si era trattato di sabotaggio, dato che il cospargersi della «salamoia» aveva reso difficile lo esame dei frammenti della tubatura.

Il guasto sarà riparato al più presto e i 150 lavoratori dello stabilimento dovrebbero poter tornare al lavoro già da lunedì, mentre appare del tutto improbabile che si faccia ricorso alla cassa integrazione, come in un primo tempo la Montedison aveva lasciato intendere.

Le indagini dei carabinieri, come si è detto, sono rivolte agli ambienti mafiosi della zona, che, del resto, non sono nuovi ad attentati intimidatori alla fabbrica di Cirò Marina, dalla quale si pretendono pagamenti di tangenti, assunzioni di guardiani e concessioni di subappalti.

La sciagura si è verificata poco prima di mezzogiorno presso Terni

SEI VITTIME NEL TREMENDO SCONTRO TRA DUE AUTO SULLA SUPERSTRADA

Una « 1100 », per cause ancora da accertare è sbandata improvvisamente finendo contro una « 132 », con sei persone a bordo, che proveniva in senso contrario - Si è fermato a prestare i soccorsi soltanto un camionista

TERNI — Le due auto distrutte dopo lo scontro

Distrutta la famiglia del rappresentante romano Nevio Bracci

Accompagnava la moglie e i figli in Romagna per la villeggiatura

Erano partiti per fare una gita. Avevano approfittato del fine settimana per accompagnare Rosalba Bellavista al paese dei genitori, in Romagna. Con lei c'erano sulla «132» il marito 43enne Nevio Bracci, i figlioletti Carlo e Manuela, rispettivamente di 3 anni e 5 mesi, la suocera Maria Rocchi, di 71 anni e la cognata Tomassina Paggi. La donna e i piccoli avevano in programma di rimanere in Romagna per un periodo di villeggiatura, mentre gli altri tre passeggeri avrebbero fatto ritorno nella stessa serata di ieri nel loro appartamento di via Antonio Roiti 6, al Portuense.

Alle 11,05, però, sulla superstrada, nei pressi di Narni, il tragico incidente. Dalle lamiere contorte della «132» sono stati estratti cinque cadaveri. Solo il piccolo Carlo è sopravvissuto ed è ricoverato in condizioni gravissime all'ospedale di Terni. E' morto anche l'investitore, Enzo Isidori, un capofficina della FATME, anch'egli romano, che tornava nella capitale dopo un periodo di ferie.

Nevio Bracci faceva il rappresentante di abbigliamento, un mestiere che gli frutta va bene, abbastanza comunque per mantenere una famiglia numerosa e gli anziani genitori. Aveva deciso di prendersi un mese di riposo a partire dal primo agosto. Tra una settimana quindi avrebbe raggiunto la moglie e i figli che appunto avevano deciso di anticipare le vacanze. In casa, nell'appartamento di via Roiti ieri era rimasto solo Claudio Bracci, 73enne, il padre di Nerio. La polizia stradale ha tentato di comunicargli la notizia ma l'agente al telefono non se l'è sentita di andare avanti quando ha capito che l'uomo era solo in casa. Ha lasciato detto di far richiamare da un parente ed è stato così che Delio Bracci, un altro figlio ha saputo della tragedia, e l'ha comunicata all'anziano genitore.

Enzo Isidori, che era al volante dell'auto investitrice, viveva invece solo, in un appartamento di due camere dell'INPADAI in via C. Fiamma 33 a Cinecittà. Dalla morte della moglie Silvana (avvenuta cinque anni fa), affermano i vicini, si era chiuso in se stesso, parlava poco. Faceva il capofficina al reparto manutenzione della FATME, la fabbrica di apparecchiature telefoniche sulla via Anagnina. Era fratellastro di Piero e Raimondo D'Inzeo da circa dieci anni, da quando, cioè, la madre aveva sposato il genitore dei due carabinieri.

Nostro servizio

TERNI, 24

Tragico incidente automobilistico lungo la superstrada E 7 nei pressi di Terni, all'altezza dell'uscita per Narni Scalo. Sei persone, tra cui una bambina di 5 mesi sono morte in uno scontro frontale tra due vetture e un bambino di 3 anni versa in gravissime condizioni all'ospedale di Terni.

La sciagura è avvenuta esattamente alle 11,05: è l'ora che segnala l'orologio di una delle vittime. Una 1100 targata ROMA 311941 con a bordo solo il conducente, Enzo Isidori di 60 anni, residente nella capitale in via Flaminio 33 che viaggiava verso il raccordo autostradale di Orte), per cause sconosciute ha scavalcato completamente le due corsie di destra andando ad investire in pieno una 132 che arrivava in senso contrario, targata pure ROMA K 84845 condotta da Nevio Bracci residente anch'egli nella capitale in via A. Roiti, 6. Sulla 132 viaggiavano, oltre al conducente, la suocera Maria Rocchi, la moglie Rosalba Bellavista, di 35 anni, la cognata Tomassina Poggi, una bambina di circa 5 mesi e il bambino di 3 anni, unico superstite della sciagura.

Belardino Persia, autista di di un camion che seguiva la 132, è l'unico testimone della sciagura. E' anche l'unico che si è fermato ed ha prestato soccorso ai feriti, anche se purtroppo per sei di essi non c'era nulla da fare.

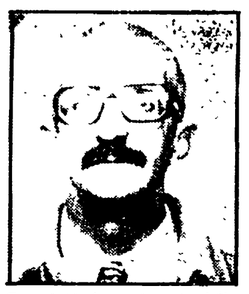
Il Persia afferma di aver visto la 1100 condotta dall'Isidori procedere a velocità sostenuta e ad un tratto spostarsi lateralmente verso la corsia di sinistra. La 131, con a bordo le sei persone, secondo la versione del Persia, procedeva ad andatura normale e si trovava completamente sulla corsia di destra.

L'urto è stato violentissimo. Le due auto erano irriconoscibili ed il conducente del camion si è ferito più volte nel tentativo di estrarre i corpi dalle lamiere contorte.

E' riuscito a trasportare in ospedale gli unici che davano segni di vita ed erano proprio i due bambini, che quasi sicuramente, vista la disposizione dei corpi, sono stati protetti dalla madre, una delle povere donne arrivate cadavere all'ospedale di Terni. Ma per la bimba di tre anni non c'è stato niente da fare: è spirata all'ospedale. Il disperato tentativo della madre e comunque servito a dare una possibilità di salvezza al piccolo di 3 anni, ancora sotto prognosi riservata.

In un secondo momento la polizia stradale ha portato all'ospedale di Terni il cadavere del conducente della 132 e quello di Maria Rocchi. La Squadra Mobile e le auto del 113 sono rimaste sul posto fino alle 14,30. Solo a quell'ora infatti è stato possibile rimuovere gli altri tre cadaveri, quelli del conducente della 1100 di Rosalba Bellavista e di Tomassina Poggi.

r. b.



Enzo Isidori, conducente della vecchia 1100

Nevio Bracci, pilota della 132

Mentre l'inchiesta sarà probabilmente affidata alla Procura di Orvieto

Si cerca la macchina con cui fu scritto il volantino di «Ordine nuovo» su Occorsio

Per l'uccisione del dott. Occorsio ancora indagini a ritmo sostenuto alla ricerca dei «basisti» romani che hanno preso parte al delitto. Gli inquirenti starebbero lavorando su alcuni precisi indizi lasciati dagli assassini sul luogo del delitto. In particolare si tratta del volantino con il quale «Ordine Nuovo» rivendica l'attentato. Il volantino è stato battuto con una macchina da scrivere particolare e la caccia a questa macchina si protrae giorno per giorno.

L'ufficio politico della Questura ha sequestrato già una trentina di macchine da scrivere sembra che i caratter. dattilografici non corrispondano a quelli del volantino. Da alcune indiscrezioni si è appreso che la macchina ha delle particolarità inconfondibili, e soltanto una ventina di questo tipo sarebbero state vendute a Roma.

Oltre le indagini per scoprire il proprietario della macchina da scrivere attraverso perquisizioni e sopralluoghi, gli inquirenti sarebbero esaminando dattiloscritti relativi sia ad organizzazioni neofasciste sia alla corrispondenza di esponenti della malavita. Questo voluminoso materiale è stato raggruppato e proviene dagli uffici della Questura e dai cartegg. giudiziari. Oltre questo importante indizio gli inquirenti ne avrebbero altri di «importante valore» ma su questi è stato mantenuto il più stretto riserbo. Forse si tratta della fotocopiatrice o di alcune impronte di scarpa lasciate sul luogo del delitto o infine dell'abbigliamento di uno degli assassini ritenuto «fuori del comune». Tuttavia sono soltanto delle supposizioni che spiegano l'atteggiamento degli inquirenti che seguitano a mostrare ancora un certo ottimismo circa le possibilità di scoprire gli assassini.

Per quanto riguarda il trasferimento dell'inchiesta giudiziaria dalla Procura di Roma a quella di un'altra sede giudiziaria alcune voci darebbero per scontata la scelta della Procura di Orvieto.

A questo proposito la Cassazione dovrebbe decidere nei prossimi giorni; comunque la Procura di Orvieto è stata indicata perché risulterebbe la più comoda per la relativa distanza da Roma. Inoltre ad Orvieto vi è attualmente il Procuratore della Repubblica dott. Pianura che è stato molti anni in servizio alla Procura di Roma e la scelta del suo nome, si sostiene negli ambienti giudiziari, soddisferebbe anche i più critici. Infatti il dott. Pianura è ritenuto da più parti un magistrato serio e preparato e quindi in grado di svolgere una delicata inchiesta come è appunto quella sull'uccisione del dott. Occorsio.